

lo scarabeo

francesco uccello



ad est dell'equatore

e

romanzo

uno

Sono nato il 23 Aprile, oggi è il mio compleanno, ne faccio 14.

Ieri sera mio padre è tornato dopo due anni dal carcere, gli hanno dato i domiciliari.

Mia mamma stamattina prima di uscire mi ha detto che è il regalo più bello che potevo avere, in verità non mi interessa, avrei preferito i soldi, quelli fanno sempre comodo e sono la cosa più bella perché uno ci può fare quello che vuole.

Due anni fa nella busta che Salvatore e Cettina mi avevano portato a letto come regalo di compleanno c'erano 200 €. I miei genitori dissero che avrei potuto comprarmi quello che volevo e così non persi tempo, non andai neanche a scuola, ma dritto da "Borghese", il negozio di vestiti più costosi del quartiere. Comprai solo un paio di pantaloni neri larghi e una t-shirt con un teschio pieno di brillantini.

Quelli sì che erano regali, non certo mio padre che torna a casa per i domiciliari. Se voleva farmene uno, Salvatore, avrebbe fatto bene a non farsi arrestare, e per l'amicizia con il signor Rosario avrebbe potuto lavorare nella sua agenzia, la "Scarabeo", quella che aveva creato appena tornato dall'America con la sua famiglia, e magari sarebbe potuto diventare anche suo socio. A quest'ora mia mamma non avrebbe dovuto fare le pulizie

a casa dei clienti della Scarabeo, col rischio di trovarsi nei guai, e avremmo avuto anche noi così tanti soldi da poterci comprare tutto “Borghese”.

Invece no, Salvatore si è fatto arrestare come un pollo, ma è meglio non dirlo perché mia mamma si dispiace assai.

C'è rimasta male anche ieri sera quando me ne sono andato senza aspettare mio padre, l'ho fatto apposta, sono uscito con Ciro, il figlio del signor Rosario, e siamo tornati a mezzanotte quando dormivano tutti, almeno credo.

Mamma deve giustificare sempre tutto quello che fa papà, per lei non sbaglia mai, dice sempre che siamo una famiglia e che le cose si aggiustano perché ci vogliamo bene. Me l'ha detto un'altra volta anche ieri sera al telefono, mi fa innervosire questa cosa che mi chiama mentre sono con gli amici.

Sono grande, me la so cavare, glielo dico da due anni, dal giorno che Ciro con il suo accento americano, aveva detto: «Mariano, *do you think again* che tuo padre sta in Spagna *for job*? Ma quando cresci? *Your dad* Salvatore sta in galera». Che mazzata quel pomeriggio, stavamo seduti sulla panchina fuori l'ufficio dello Scarabeo, il padre di Ciro. Era fine Maggio, mi ero ritirato da scuola già da una settimana, faceva troppo caldo e mio padre era partito da due mesi, almeno così pensavo. Il signor Rosario corse subito fuori dall'ufficio: «Ciro, a papà, ma tu sei più grande, la vuoi smettere? C'era bisogno di dirgliela questa cosa?». Poi mi guardò: «Mariano, tu non ti preoccupare che a te ci penso io».

La sera mi era venuta una crisi isterica che gli infermieri del pronto soccorso se la ricordano ancora.

Io non volevo piangere, però le lacrime scendevano lo stesso, anche quando chiudevo gli occhi.

Non mi ricordo molto di quella sera, neanche che gridavo, so solo che mi sono spezzato il dente centrale superiore tanto

che stringevo la mascella, per questo mi chiamano Mariano lo Spezzato.

Quando mi guardo allo specchio e sorrido penso a quel giorno, al fatto che mio padre si sia fatto arrestare come un fesso e ci abbia lasciato nei guai. Ogni volta che sono in bagno faccio lo stesso gioco, alzo e abbasso la mano davanti alla faccia, prima lentamente e poi veloce, come per magia passo da arrabbiato a sorridente, da felice a triste, da come ero a come sono.

Il regalo deve farti sentire meglio, cioè se alzi e abbassi la mano davanti alla faccia quella deve rimanere sempre sorridente, come quando mia mamma mi ha comprato la maglietta da calcio del Napoli.

C'ero pure io al mercato quel giorno, era venerdì e lo Scarabeo le aveva dato un permesso di lavoro:

«Cettina, il cliente di stamattina mi ha telefonato dicendo che è malato. Quello del pomeriggio lo faccio spostare da Serena a lunedì. Prenditi una giornata di festa, fai quello che vuoi».

Mia mamma teneva gli occhi che brillavano, poteva andare al mercato dell'abbigliamento senza pensieri. L'unico era il mio che dovevo andare con lei a fare il facchino.

Lo stadio e il mercato sono uguali.

Parcheggiatori abusivi che urlano, scooter che vanno a tutta velocità, gente che passa da destra a sinistra senza motivo e l'odore inconfondibile di quello che vende la frittura. Una cosa che però non c'è allo stadio è il trans che grida: "*Tengo 'o pesce fresco*". Tutti ridono quando passano davanti all'ape car dove ha sistemato le cassette con la merce, ma solo qualcuno si ferma a comprare, soprattutto per il gusto di fare quattro chiacchiere con lui o forse dovrei dire lei, non so. Ha il corpo di una donna, ma la voce di un uomo, ha le gambe di una fotomodella ma le mani di un muratore, ha i capelli lunghi e biondi, ma in faccia quella barba che inizia a crescere dopo qualche giorno che l'hai

rasata. È come se fossero due persone, una dentro l'altra. Pure a me succede la stessa cosa: ci sono dei giorni che mi sento un neonato, appena vedo mia mamma seduta da qualche parte mi butto sulle sue gambe e la stringo al collo per farmi cullare, poi sento quella voglia di fare i capricci che mi sale da dentro la pancia, altri giorni invece mi sveglio e mi sento grande, penso che posso fare quello che voglio, che è arrivato il momento di non ascoltare più le cose che dicono mamma e nonna, che voglio fare un sacco di soldi e comprarmi una moto velocissima. A dire la verità ci sono anche un sacco di giorni in cui mi sveglio con un coso in mezzo alle gambe duro e alto, quello sì che mi fa sentire grande.

Prima di entrare al mercato mamma aveva detto: «Mariano mettiti l'anima in pace che devo comprare un sacco di cose. Vedi di non perderti che mi devi aiutare a portare le borse della spesa, e non sbuffare che mi fai innervosire».

La prima bancarella è stata quella delle tende, servivano tre metri per la stanza da letto e tre metri per il salotto. Quella con le farfalle era bella, ma la beige era proprio triste.

Al mercato era come quando da piccolo andavo alla Via Crucis e ci si fermava in quelle che chiamavano stazioni per dire delle preghiere. Nella seconda stazione al mercato abbiamo comprato le mutande, tre scatole dieci euro.

La terza fermata è stata nella zona delle scarpe: Cettina in un piede provava uno stivaletto con il tacco alto e in un altro le scarpe con la zeppa. Quando si guardava nello specchio con lo stivaletto la prima cosa a cui pensava era aggiustarsi i capelli, la seconda era mettere la schiena dritta, sembrava che dovesse sfilare sulla passerella. Quando si girava dall'altro lato per vedere le scarpe con la zeppa spingeva la pancia in avanti e diceva: «Tanto queste mi servono per tutti i giorni». Le prendemmo entrambe e io sembravo un ciuccio, camminavo con cinque borse piene di cose e ancora dovevamo andare nella zona dei

vestiti. In quel viale c'erano i furgoni più attrezzati del mercato e un'aria irrespirabile per colpa delle signore che si tuffavano su quelle montagne di vestiti alzando una tempesta di polvere.

«Mariano tu lo vuoi un regalo? Allora non ti muovere da qui, se dopo non ti trovo ti do un sacco di mazzate» aveva gridato mia mamma. Sono rimasto non perché avessi paura, a me le mazzate non mi fanno niente, ma perché volevo vedere mia mamma come sarebbe uscita da quella rissa. Mi sono avvicinato al ragazzo che dava la voce, stava seduto sopra una scala a tre gradini, era come il capo degli ultrà, e gridava: «Venite, venite che ce l'ho solo io».

Ogni tanto vedevo la testa di mia mamma sopra le altre, faceva il collo lungo come quando andavamo a mare tutti insieme e per non bagnarsi i capelli metteva la testa fuori dall'acqua, più in alto possibile.

A un certo punto è successa una cosa divertentissima: una signora, per prendere una maglietta ha graffiato Cettina.

Io e il ragazzo sopra la scaletta stiamo ancora ridendo:

«Signora bella, ma all'anima di chi tenete in cielo, lo vedete che mi avete fatto?».

Quella con le unghie colorate, tranne una decorata solo di brillantini, fece il grave errore di rispondere:

«Signora bella, ma chi ve la dà tanta confidenza? Non vedete che mi avete fatto perdere pure i brillantini?».

Da quel momento non si è capito più niente: *male parole*, spinte e tutte le mosse che possono fare due femmine che litigano.

Io tifavo per Cettina logicamente, quella è troppo bella quando si incazza.

Il ragazzo sulla scala dopo un po' decise di intervenire facendo uno di quei fischi potentissimi con la lingua all'indietro, io non ci sono mai riuscito e devo ogni volta piegare la lingua con le dita. Sembrava l'arbitro, tirò fuori dal taschino due cartellini rossi e le cacciò via dicendo: «Signore belle pagate quello che

avete preso e non vi fate vedere almeno per un paio di turni. Espulse».

Mica è facile in mezzo a quel bordello trovare quello che cerchi. Devi essere allenata a capire quando una maglietta non ha difetti e se è della taglia giusta. Se non sei una fuoriclasse non ti porti niente a casa.

Mia mamma da campionessa uscì con la maglietta originale, quella col numero 9 e disse: «Hai visto Mariano, quando si dice che uno la maglia la deve sudare».

La stessa cosa me l'ha detta ieri sera un signore fuori allo stadio mentre io e Ciro aspettavamo la squadra del Napoli che uscisse. Siamo andati con la macchina 50 per lasciarla più facilmente per strada e non avere problemi col parcheggio. Lo Scarabeo gliel'ha regalata due anni fa perché compiva 16 anni. Se fosse rimasto in America a vivere, per quel compleanno avrebbe avuto di sicuro una macchina vera a tutti gli effetti.

Ciro 'O *'mericano*, come lo chiamiamo da quando è tornato dagli Stati Uniti, guida sempre come un pazzo e ha la musica dello stereo così alta che quando si ferma al semaforo la gente gli grida di abbassarla. Per andare a Fuorigrotta, dove sta lo stadio, si deve attraversare tutta la città e la strada è piena di buche, non so quante testate ho dato sotto al tettuccio. Quella macchina ha degli ammortizzatori che ti fanno fare dei salti come se stessi sui tappeti a molle. Tutto si muove, tranne il ciuffo di Ciro che è duro e alto come il pennello della colla quando non lo sciacqui.

Mia mamma ogni volta che facciamo questa strada racconta di quando la buonanima del nonno l'aveva portata lì, in auto, per farla partorire. Era una cosa che si faceva a quei tempi per accelerare il parto.

Per fortuna ad un certo punto la strada era asfaltata, altrimenti sarei nato in macchina.

Ciro ieri sera era indemoniato, cambiava stazione della radio ogni due secondi, sembrava un Dj.

Appena dicevo: «Lascia qui, questa è bella», lui girava. Deve sempre far vedere che comanda lui, pure sulle stronzate. A me sta bene, non lo contraddico perché così faccio i cazzi miei.

La macchina l'abbiamo parcheggiata vicino all'entrata della tangenziale, è un sistema per non rimanere bloccati nel traffico del ritorno.

Abbiamo fatto un po' di strada a piedi e alla fine siamo riusciti a infiltrarci dietro ad una transenna che il servizio d'ordine aveva messo fuori al cancello per gli spogliatoi, i calciatori passano sempre di lì.

Ciro nel frattempo si è scattato almeno 30 selfie e si è aggiustato il pantalone giallo una decina di volte. È uno di quei modelli che hanno il risvolto sulla caviglia ed è così stretto che te lo devi mettere senza calzini perché non c'entrano.

Quando mi sono sentito la pancia premere violentemente contro il ferro della transenna ho capito che stava uscendo dallo stadio l'autobus con i calciatori.

Il capo degli ultrà ha iniziato a gridare degli inni, tutti rispondevano in coro, io cantavo così forte da farmi bruciare la gola. È bello urlare, specie quando nessuno capisce per quale motivo lo stai facendo. Quando nessuno mi vede scavalco il muro del parcheggio ferroviario che c'è dietro casa e appena passa il treno inizio a gridare più forte che posso. Nessuno può sentirmi, neanche quelli che viaggiano. È una soddisfazione perché ogni volta mi concentro su un'immagine, una cosa o una persona che mi fa innervosire. Un urlo è uguale a un cazzotto, più riesco a darne più mi sfogo, anche se dopo mi sento così stanco che faccio fatica a scavalcare di nuovo quel muro per tornare a casa.

Ieri sera dopo il primo grido mi è venuto da pensare ai colloqui in carcere con mio padre, per il secondo ho preso fiato così forte che le mie spalle sono andate indietro fino ad urtare

un signore che era lì. Al terzo grido mi è apparsa la faccia triste di mia mamma dopo che la nonna gli aveva detto: «Cettina, bella di mamma, la vuoi finire di apparecchiare la tavola pure per Salvatore, così mi sembra che è morto. Quello deve tornare non risorgere».

Quando alcuni calciatori sono scesi dall'autobus per salutare la folla tutti hanno iniziato a spingere, io non sono riuscito a toccare nessuno di loro perché mi hanno fatto volare all'indietro come se fossi una di quelle magliette che mia mamma e le altre signore scartavano al mercato.

Mi sono allontanato dalla folla e così ho smesso di urlare, rispondevo agli inni a bassa voce, tra me e me, come si fa quando sei a messa.

Ho aspettato Ciro alla macchina per una mezz'ora, lo fa sempre, anche quando ha finito di fare qualcosa o è pronto per uscire. È un modo per sottolineare che comanda lui, che decide quando andare e tornare, quando muoversi o meno.

«*Mariano what do you think?* Perché tieni quella faccia appesa?» mi ha chiesto Ciro.

Stavo pensando che uno si può rompere anche il cazzo di aspettare, che quando lo hai fatto per tanto tempo ti sale solo la rabbia e non riesci ad essere felice neanche se tuo padre torna dal carcere, ma non glielo ho detto.

Io e Ciro abbiamo preso la macchina prima degli altri e sulla strada del ritorno ci siamo fermati a mangiare un cornetto in uno di quei bar che si affollano solo di notte.

C'è sempre un sacco di confusione, alla cassa non ci sono mai meno di 15 persone che aspettano di pagare e davanti alle vetrine del banco almeno il doppio. La lista è lunga: cornetto con la nutella, con la cioccolata bianca, a marmellata, a bacio perugina, a frutti di bosco, a caffè, a gianduia, ai cereali, senza glutine, senza latte, senza uova e in più ci puoi aggiungere la

granella di nocciole o di pistacchi, lo zucchero velato, la cannella, gli smarties o il cioccolato fuso. Come fanno quelli che lavorano lì a capire le richieste di tutti e a non sbagliarsi? Io ogni volta, prima di decidere, resto a fissare gli altri per capire le diverse combinazioni. Mi piace assaggiare, non come *Ciro* che prende sempre lo stesso: cioccolato bianco più smarties.

Anche ieri sera 'O *'mericano* ha pagato per me, lo sa che non ho soldi, ma non me lo fa pesare. È strano da parte sua, è stronzo per moltissime cose, ma su questa non si è mai tirato indietro. Forse glielo avrà detto il padre di pagare sempre per me, ma non sono sicuro perché è spontaneo.

A me non dà fastidio perché in cambio gli faccio un sacco di favori: porto la sua macchina al lavaggio, lo accompagno con lo scooter alla stazione quando deve partire, vado a ritirare la spesa di sua mamma *Cinzia* al supermercato e controllo le macchine delle persone che arrivano per parlare con lo *Scarabeo*. Sono incarichi di fiducia, non sono cose che possono fare tutti perché il signor *Rosario* è molto impegnato e ha sempre tanta gente da incontrare. *Ciro* e il padre lo sanno che possono contare su di me, sono due anni che gli dimostro che non si sbagliano. Il nostro è un patto di amicizia: io aiuto loro e loro aiutano me, che c'è di male?